

POESIA

## Annie Vivanti, una Musa di Carducci

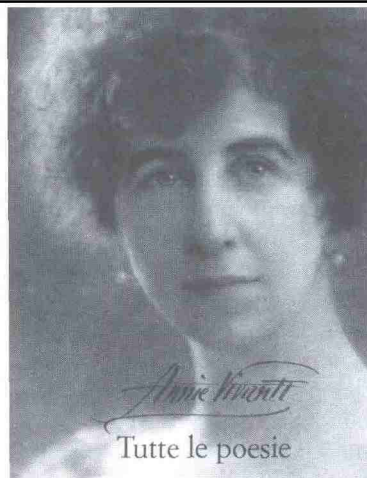
La figura di Annie Vivanti rischia, oggi, di risultare sconosciuta ai più, defraudati così della conoscenza di una tra le personalità più bizzarramente significative per comprendere la cultura italiana di fine XIX secolo: questa monumentale edizione critica (Annie Vivanti, *Tutte le poesie*, a cura di C. Caporossi, Fondazione Carlo Marchi, Quaderni, 28, Leo S. Olschki editore, Firenze 2007, pp. 466, euro 45) raccoglie con scrupolo filologico (si veda l'imponente elenco dei curatori di archivi e biblioteche ringraziati in *Avvertenze*, pp. XII-XIII) tutte le poesie di tale autrice, non soltanto testimoni del gusto del tempo, ma ancora, seppure per alcuni versi irrimediabilmente datate, per taluni squarci e certi aspetti, invece, ancora ben godibili; e, inoltre, propone una ricca antologia delle copiose traduzioni di cui beneficiò la Vivanti, persino in ceco, finlandese, svedese e ungherese; il presente volume si vale inoltre di una ricchissima introduzione, articolata in *Versi scapigliati e monelli* (pp. 3-81), che ricostruisce l'intricata storia della pubblicazione di *Lirica* e in *Un nuovo canto audace e forte. Un percorso da «Lirica» ad Annie Vivanti* (pp. 83-139).

La giovane, ancora meno che ventenne, si proponeva, diretta e ardita insieme, con un misto di imperiosità e di richiesta di cavalleresca gentilezza, ai grandi editori del tempo; si vedano le lettere a Zanichelli: «Ho la presunzione di voler scrivere versi; e la presunzione ancor più grande di desiderare mandarli nel mondo sotto la protezione d'una edizio-

ne Vostra. Sarà possibile questo?» (lettera del 27/7/1887); non ricevendo risposta, forse delusa, ma non doma, scrisse nuovamente all'editore, in termini perentori, sotto il velame della cortesia: «Pregiatissimo Signor Zanichelli, La prego a volermi essere cortese d'una risposta alla lettera che Le spedii raccomandata, assieme ad alcune poesie, circa un mese. Il mio indirizzo rimane fino al 15 corrente Roma - Via Venti Settembre, 43. Persuasa ch'Ella non vorrà più a lungo lasciare senza riscontro la lettera d'una Signora, La saluto con la massima stima» (lettera del 2/10/1887).

### «Audaces fortuna iuvat»

Con accenti forse meno imperiosi, ma non meno spigliati, la giovane autrice si presentava a Giosuè Carducci, con cui sarebbe nato un sodalizio poetico e sentimentale durato oltre diciassette anni: «*Audaces fortuna iuvat*. Se l'aiuto è in proporzione dell'audacia, Voi, Signore, che oggi per me rappresentate la Fortuna, mi sarete benigno. Sono donna, ho vent'anni, e vengo da lontano assai onde vederVi [...]. Sventura vuole ch'io scriva versi; e quell'unica frase di latino ch'io conosco mi ispira la temerità di mandarVene» (lettera del 5/12/1889, nella presente edizione p. 10). Ora, si noti la bella improntitudine - propria di chi si è sempre mosso in ambienti internazionali - con cui la giovane Annie ammette di ignorare affatto la lingua latina, proprio scrivendo a



Carducci, poi!

Ma la Vivanti, del resto, era una creatura affascinante, financo esotica per i parametri dell'Italietta del tempo, assidua conoscitrice dei salotti e insieme dei caffè (ne fa testimonianza il romanzo breve *Marion artista di caffè-concert*, da poco ristampato presso Sellerio), ironica e lucida, ai limiti del cinismo, anche nel tratteggiare il carattere della donna italiana, e nel rimarcare il suo personale distacco da tale angusta visione della vita: «Una ragazza italiana non deve avere una individualità propria fin che non si marita; allora il marito può formarle il carattere a seconda del suo gusto»: così si esprimerà l'autrice nel 1911 ne *I Divoratori* (citato a p. 97 della presente edizione). Come diversa doveva apparire agli intellettuali italiani del tempo questa giovane dall'educazione cosmopolita, spigliata oltre ogni dire, il cui debutto in versi, costituito dal volumetto *Lirica*, fu accuratamente orchestrato ai fini della sapiente costruzione di un caso editoriale, uno dei primi dell'editoria dell'Italia unita. La Vivanti amò fino all'ultimo presentarsi come un'ardita e insieme un'ingenua: memorabile la sua descrizione della scena svoltasi nell'ufficio milanese del grande editore Treves (qui ricordata a p. 8 dell'Introduzione, *Versi scapigliati e monelli*): «Un giorno, nel 1890, a Milano, mi trovai timida e tremante dinanzi al formidabile scrittoio dell'editore Emilio Treves. Egli teneva tra due dita sde-



gnose un sottile rotolo manoscritto che io gli avevo portato. "Che roba è?", mi chiese egli. Io risposi arrossendo che erano poesie. "Per carità! Porti via, porti via", diss'egli agitato. "Ma come", balbettai, "Se non le ha né pur lette!". "Leggerle?", esclamò il commendatore con la sua grossa risata, "Leggerle? Crede Lei che stiamo qui a legger poesia? Noi siamo qui per fare degli affari. Buon giorno!". Forse gli apparvi piccola e triste quando volsi le spalle e me ne andai verso la porta, perché egli aggiunse come per consolarmi: "Me ne dispiace, creda! Ma ci vorrebbe la prefazione del Carducci. Allora si potrebbe riparlare"» (p. 8).

Ma se Annie amerà sempre presentarsi come un'ingenua senza conoscenze e senza mezzi al di fuori del suo inconsueto talento poetico, che nemmeno conosce Carducci («E chi sarebbe?»); «Oh, Dio, uno come Dante, morto trecent'anni fa!»), in verità è molto meno disarmata di quanto non ami figurare. Ottenuto l'intento di trovarsi protagonista di un caso editoriale, raccoglie successi, recensioni, diviene personaggio alla moda, su cui, anche, circolano chiacchiere, non sempre benevole.

## Tono diretto & provocatorio

Annie Vivanti, però, fedele all'adagio per cui è indifferente che si parli bene o male di lei, purché se ne parli, fa spallucce, idealmente parlando, e, forte del suo motto «Sono assetata di gloria e di sole», conduce quell'esistenza mosca, variata, brillante per cui è nata, e che si riflette nei suoi versi. Certo, a rileggerle con l'occhio moderno, ben raramente le poesie di quest'autrice sono capolavori (tant'è che Carducci, curando l'introduzione a *Lirica*, dovette intervenire con decisione su molti tratti di questi componimenti), ma da esse trapelano un garbo e

una vivacità, uno sguardo acuto e diretto che possono ancora risultare interessanti, oltre che gradevoli. E come diversa è la sicurezza cinica della Vivanti rispetto alla grazia malinconica e quieta dei versi di una coeva poetessa italiana, di tutt'altra estrazione sociale, quale era Ada Negri, nata a Lodi da famiglia umile e da sempre convinta del valore liberante della cultura. La Vivanti, invece, affronta con tono diretto e provocatorio l'onerosa prova di sottoporre i suoi versi al giudizio di critici e pubblico: se all'inizio del secolo il giovane Manzoni concludeva la sua *Autoritratto* con un dubitativo «Poco noto ad altrui, poco a me stesso: / Gli uomini e gli anni mi diran chi sono» (vv. 13-14, in A. Manzoni, *Tutte le poesie*, a cura di G. Leonardi, Marsilio 1992, p. 102) ecco come si presenta al pubblico la Vivanti in *Ego*, la prima lirica della sua raccolta: «Il Mondo ha spalancato i suoi mille occhi, / E "Chi sei tu?", mi grida, e: "Cosa fai?" [...]. Non ho paese: è mia tutta la terra! / La patria mia qual è? Mamma è tedesca, / Babbo italiano, io nacqui in Inghilterra [...]. E cielo e terra, paradiso e inferno / Sfiore coll'ali della fantasia! / Non chieder altro. - Impetuosa e strana / Per nuove vie fugge la vita mia / [...]. A che? *Si vive*. / Quel gran problema scioglierà la morte» (pp. 149-150). Così, nei versi della Vivanti si riflettono tutti i miti e i *topoi* della società della *Belle Époque*, il cosmopolitismo, la vita brillante, mondana, l'ombra della tisi e il mito della donna perduta (cfr *Etisia*, ma soprattutto *Mentre canto*, pp. 191-193, con la lapidaria affermazione di sapore altamente romanzesco «La scuola mia si paga colla vita», p. 51), le languorose tenerezze (*O mia bambina*, p. 159), ma, soprattutto e più di ogni altra cosa, l'amore, visto in tutte le sue accezioni, come sentimento nascente, e come delusione, presentata come inevitabile: cfr *Ero un bimba credula* (p. 211), o il cinico quadretto in

tre tempi di *Ménage* (pp. 181-182), sino a presentare con arditezze inaudita (e un pizzico di cattivo gusto nella ricerca del *fulmen in clausola*, potremmo dire a posteriori) Cupido, l'Amore, come suo unico Santo Protettore in *Ognissanti* (pp. 183-184), che volutamente ammicca agli *Inni Sacri* manzoniani stravolgendoli beffardamente.

## Emblema di un'epoca

Da quanto si è detto, è comprensibile come nelle poesie di Annie Vivanti ci sia una buona parte di *kitsch*, che è il portato di un'epoca e di un momento storico particolare, come in certi squarci di Gozzano (che pure fotografano un diverso ambiente e un altro spaccato di umanità), verrebbe da pensare: ma che, del resto, l'autrice non si proponesse come un genio delle lettere italiane, quanto piuttosto come intelligente ed esuberante poligrafa è evidente dai suoi versi stessi: «Questi poveri versi / Son fiorellini persi / Del gran giardino della Poesia: / Figli monelli di severa mamma, / Lievi scintille di superba fiamma, / Si vendono a tre soldi il chilogramma» (*Chi comprerà i miei versi?*, pp. 214-215). Ma, in tutto questo, non vanno dimenticati il brio che la Vivanti sa mettere nei suoi componimenti, la sua mancanza di profondità, indubbia, e il suo temperamento simpaticamente irritante, forse, ma di non comune vivacità, la musicalità dei suoi versi, talora limpidi e perspicui (l'autrice scrisse anche il testo per alcune romanze e canzoni), né va dimenticato che la Vivanti fu anche poetessa e drammaturga in lingua inglese, e costituì una figura emblematica per quell'epoca di fermenti culturali tanto vivi che fu lo snodo tra XIX e XX secolo, e che la presente edizione aiuta a ricostruire.

Silvia Stucchi